

venerdì 27 luglio 2001

la politica

l'Unità

7

Congresso della Quercia, ieri a Roma in duemila alla presentazione della mozione preparata insieme a Bersani

# Fassino preme sul pedale del cambiamento

Ramoscello d'ulivo a Cofferati. Amato e D'Alema: guardiamo alla più grande sinistra

Gianni Marsilli

**ROMA** Forse si sta imboccando la strada giusta. Dell'emergere di un dibattito sulle cose, se non pacato quantomeno svelenito, si erano già avuti netti segnali negli analoghi incontri organizzati nelle scorse settimane da altre componenti dei ds. Ieri, chiamati a raccolta da Piero Fassino e Pierluigi Bersani, si sono ritrovati in quasi duemila, stipati nel Teatro Brancaccio e oppressi dal caldo ma intenzionati a dar battaglia pregressuale. Di bellicoso c'erano le idee, ma non i personalismi acrimoniosi che avevano inquinato i primi due mesi del dopo voto. Per questo Massimo D'Alema ha creduto opportuno parlare del «cammino utile» imboccato dalla discussione congressuale. Si potrebbe obiettare che il presidente dei Ds giocava in casa propria. Era stato lui per primo a fare il nome di Piero Fassino per candidarlo alla segreteria. Ma sarebbe ricadere nei vecchi démoni. Tanto più che, per citare ancora D'Alema, «in questo nostro clima più sereno e costruttivo gioca positivamente la crescente preoccupazione difronte a questo governo di destra e alla sua aggressività». Sui Ds insomma è ricominciato a spirare un venticello portatore di unità, o quantomeno di coesione.

Piero Fassino del resto non ha nascosto nulla delle difficoltà del partito e della sinistra: «Tutta insieme non supera il 25 per cento...in metà dell'Italia i Ds sono una forza del 10 per cento; il nostro elettorato è socialmente statico e anagraficamente invecchiamento...Ce n'è abbastanza per dire: o si cambia o si muore». L'identità politica di Fassino non è un mistero per nessuno: è un riformista convinto. La sfida che vede all'orizzonte è quella della modernizzazione del paese. Ha citato il professor Ivo Diamanti: «La sinistra ha perso perché troppo spesso ha dato l'impressione più di proteggersi dai cambiamenti che di volerli guidare». E ha messo i due piedi nel tema del lavoro: «Possiamo fare nostre le parole scritte nel documento sottoscritto da Sergio Cofferati: "Innovare difendendo e qualificando i diritti...". Ha continuato: «Occorre riconoscere con franchezza che nella cultura del partito si è appannato nel corso degli anni il rapporto tra lavoro e politica e al nostro declino elettorale ha concorso anche una riduzione di

radicamento nella realtà del lavoro». Per Fassino deve rimanere ferma «la distinzione delle funzioni di rappresentanza del partito e del sindacato. Un forte riformismo non ha bisogno di vecchi collateralismi, né di riduzione di reciproche autonomie». Non è scontato come sembra. Ci sono fior di socialisti europei - come Tony Blair - che del ridimensionamento del sindacato hanno fatto la condizione indispensabile per stabilire la loro autorità sul partito. «Penso - ha detto Fassino - che la contemporaneità dei congressi di Ds e Cgil ci offra un'ulteriore opportunità di una comune ricerca». Tradotto in termini più pedestri, vuol dire che Fassino e Bersani tendono un ramoscello d'ulivo a Sergio Cofferati. E' presto per ipotizzarlo, ma per un aspirante alla segreteria dei Ds non ci sarebbe miglior viatico di un asse con il segretario della Cgil. D'Alema nel suo intervento non ha rinunciato a puntualizzare le cose: «Vogliamo rappresentare il mondo del lavoro? giusto. Quello che non mi persuade è dirlo come si dicesse ad un gruppo dirigente che si è allontanato dai retti principi...è legittimo che la Cgil ci richiami all'ordine, ma noi altrettanto legittimamente potremmo richiamare loro».

Tutto teso all'unità è stato l'intervento di Giuliano Amato. Spiritoso come sempre, si è detto speranzoso «che questi miei interventi mi facciano diventare un Einaudi alla rovescia, l'Einaudi delle "prediche inutili": spero insomma che le mie siano prediche utili». Il leit-motiv dell'ex presidente del consiglio è il seguente: fino a quando la sinistra sarà divisa non sarà credibile. Se poi le divisioni sono quelle di cinquant'anni fa...Pensando al congresso ds Amato dice: «Vinca il migliore». Ma invita il migliore a non arrivare solo al traguardo («la collegialità», valore primo di una leadership). E conclude, applauditissimo, citando i tre motivi per i quali la sinistra è indispensabile all'Ulivo: il radicamento nel mondo del lavoro, il Dna della lotta all'esclusione, quello slancio «che fa superare il proprio io in nome di una finalità comune». Infine un messaggio di ottimismo: «Fidatevi di me: questo governo di destra non durerà molto». Piero Fassino ha incassato anche gli apprezzamenti di Mauro Zani, segretario dell'Emilia Romagna, che ha comunque avvertito la platea: «Non basterà un congresso, per quanto "vero" esso possa essere, co-

me diciamo adesso e come diciamo tutte le volte». Ha ricevuto un messaggio di stima da parte di Giorgio Napolitano: «Si possono esprimere obiettivamente riserve per il momento e il modo in cui è stata anticipata la candidatura di Fassino, ma considerarla solo per questo non accettabile è pretestuoso». Ha ricevuto anche un messaggio da Vittorio Foa: «Spero in un vostro contributo all'unità del partito e all'unità dell'Ulivo». Ha subito una critica da parte di Giovanna Melandri: «Mi trovo in buona parte in sintonia con la relazione di Fassino, ma il nuovo riformismo deve esserlo anche nei linguaggi, e qui sento ancora un lin-

guaggio vecchio».

Che Fassino sia il candidato preferito da D'Alema non è certo una novità: «Questa iniziativa - ha detto D'Alema - getta le basi di una nuova maggioranza nel partito. Questa maggioranza del partito deve avere un capo e questo capo deve essere il segretario. Per quanto mi riguarda io riconosco a Piero Fassino tutte le qualità per giocare questo ruolo...gli riconosco coerenza, lealtà, spirito unitario, capacità di governare il partito, credo che possa essere un buon segretario». E ha aggiunto: «Io darò un contributo di riflessione, voglio lavorare per la sinistra e per il partito...Non voglio gestire, non organizzo

correnti né complotti né li temo. Siccome da più parti mi hanno chiesto di giocare fino in fondo il ruolo di presidente del partito io voglio provarci. Presidente del partito significa ascoltare con attenzione le altre ragioni e lavorare, poi, per l'unità di cui c'è bisogno, nella chiarezza». E ha ribadito che non firmerà alcuna mozione.

Infine si è divertito con Amato: «Ora qualcuno dice: D'Alema si toglia di mezzo perché c'è Amato...Sono contento: Come direbbe Tortorella, sono vittima delle mie stesse macchinazioni. Sono io che mi sono spesso per Amato: se me ne devo andare è per un eccesso di successo».



Piero Fassino in Piazza Montecitorio a Roma

Schiavella/Ansa

## la nota

### SE LA SINISTRA NON GUARDA SOLO AL SUO INTERNO

PASQUALE CASCELLA

**S**i dice vecchio e si rivela saggio, Vittorio Foa, nel dichiararsi «turbato» dal ciclone che a Genova ha investito la sinistra. Il suo messaggio scuote l'assemblea del Brancaccio per quell'assillo sul futuro: «Non si devono lasciare andare le cose per conto loro». È quasi un monito, quello firmato da uno dei padri nobili della sinistra italiana, di cui ha vissuto e subito gran parte delle lacerazioni, interiorizzandone l'amara lezione. La coglie e la sviluppa Giuliano Amato, come può e deve chi è stato partecipe delle stesse divisioni, dei medesimi errori, direttamente di fronte a una platea non più "altra": «La divisione, se ce n'è bisogno, fatale, e che vinca il migliore, ma...».

Ecco, ora che la sconfitta è stata elaborata, che sono stati messi in campo gli errori propri e altrui, che si è dato ascolto alle ansie e al bisogno di identità dei militanti, oggi che con la presentazione del documento dei diessini della Cgil ciascuna componente, area o sensibilità avrà messo in campo le proprie ragioni, adesso che si passa alla fase più stringente del confronto sulle mozioni e, quindi, sulle scelte politiche fondamentali di quello che resta il partito cardine della sinistra, ineludibile diventa recuperare il senso del comune sentire, del comune missione, liberando il percorso congressuale da quella sorta di estraneità rispetto ai concreti processi politici che non poco ha contribuito a deformarne la stessa funzione.

Il mondo, per dirla con Foa, non si ferma. Il cambiamento, per dirla con Amato, non aspetta. Ed è importante che questo richiamo venga da uomini che hanno vissuto, nel tempo, storie di sconfitte e di divisioni, ma mai si sono arresi alla lacerazione. Si sono sentite, ieri come nelle altre occasioni di discussione, anche

voci dal dentro, da quella più distaccata di Giorgio Napolitano a quella più partecipe di Mauro Zani, ugualmente critiche e preoccupate sul divario temporale tra la lunga campagna congressuale e l'accavallarsi delle scadenze politiche. E già il fatto che questa convergenza sia stata dettata dal solo assillo per il ruolo della sinistra e dell'alleanza di cui è parte integrante rivela uno spazio inedito di impegno nel presente e per la prospettiva.

Non è a caso che sul più delicato dei «problemi di governo» all'ordine del giorno, quello delle potenzialità e dei rischi del movimento sceso in campo a Genova, i militanti dei Ds al Brancaccio manifestino piena sintonia tanto con Amato quanto con D'Alema che, pur con accenti e posizioni diverse, hanno contribuito a scardinare i «no» (alle dimissioni, alla commissione d'indagine, alla verità) con cui il centrodestra ha blindato il ministro dell'Interno.

Muro contro muro? Da quella parte si chiudono, da quest'altra si apre. «Nel "grande padellone" genovese tocca distinguere i pacifisti che lottano contro la povertà dai nazisti che lottano contro i poveri e aiutare a distinguere. È solo la sinistra, non il populismo berlusconiano che può farlo», dice Amato. Compito difficile, ma cominciare a farvi fronte, come ieri in Parlamento con un indirizzo politico saldo e unitario, non solo serve a neutralizzare la prova di forza dei numeri con cui il centrodestra cerca di marginalizzare se non dividere l'opposizione, ma anche se non soprattutto creare le condizioni perché la democrazia dell'alternanza sia vissuta fino in fondo e riesca a parlare al paese. Da subito. Con gli atti e il linguaggio del governo possibile. Che non è solo esercizio del potere, ma costruzione del cambiamento necessario.

Gli introiti scesi di 252 miliardi. La manovra di Zaccaria e Cappon per mantenere in attivo l'azienda: una congiuntura sfavorevole ma ce la faremo

## Il crollo della pubblicità appesantisce i conti Rai

Rossella Battisti

**ROMA** Non è allarme, ma non è nemmeno ciel sereno alla Rai, dove ieri il presidente Roberto Zaccaria e il direttore generale Claudio Cappon si sono fatti in conti in tasca. Trovandosi una «scucitura» preoccupante: quella della pubblicità, calata di 252 miliardi e che ha costretto l'azienda a un delicato gioco di equilibri e resetamenti interni per mantenere un bilancio attivo anche per il 2001 (+11 miliardi di risultato netto). «Una congiuntura sfavorevole» commenta Zaccaria, tale che bisognerebbe risalire al 1993 per ritrovarne

una altrettanto nefasta, ma il presidente è ottimista con cautela, «ce la faremo. La solidità dell'azienda ci ha permesso di sostenere questa posizione difficile. Abbiamo tirato la cinghia, come quando in famiglia capita un'annata difficile e si rimandano dei lavori». La cinghia tirata dalla Rai è stata dunque concertata in modo da non incidere pesantemente, intervenendo con tocchi e ritocchi alle strutture: riduzione dei costi, degli investimenti, una politica più prudente sul personale (che vuol dire, in pratica, 200 dipendenti in meno rispetto alle indicazioni iniziali).

I conti a tavolino hanno dato i loro frutti: circa 200 miliardi fra risparmi e

entrate che hanno dato fiato all'azienda, pur - precisa Zaccaria - trattandosi di misure che non possono essere protratte a lungo, «perché si rischia di restare senza fiato». In particolare, preoccupa la costante flessione della pubblicità, già calata da una previsione di 2396 miliardi a 2144, ovvero del -5 per cento. Inclinazione che non mostra di voler cambiare pendenza e tendenza. La flessione è generale in tutti i settori, carta stampata compresa, e in ambito internazionale. America in testa, ma certo l'ingresso di La7 è un altro elemento preoccupante. «Un fattore concorrenziale in più che aumenta l'impegno nella competizione - ammette il presidente - e

ci induce a mantenere un atteggiamento prudente nella gestione del budget».

Il futuro che verrà, in Rai almeno, ha indicazioni precise per le reti pubbliche, che non dovranno e non potranno superare il budget del 2001. Pesa sulla Rai il mancato aumento del canone (anche se nel caso specifico il canone ha sostanzialmente rispettato la previsione di aumento del 2 per cento) e soprattutto dei costi della pubblicità. «Ci saranno - ha commentato il direttore Cappon - bruschi risvegli da parte di chi si aspettava il tocco di Re Mida». I settori più a rischio, dove gli interventi a medio termine sono previsti, sono quelli dei diritti sportivi, del cinema

e della fiction. «Abbiamo dovuto rinunciare ad alcuni prodotti - continua Zaccaria - e darci un momento di riflessione sulla possibilità di crescita».

L'altra spada di Damocle, evocata in conclusione di conferenza stampa, resta la questione di Raiway: l'accordo per l'ingresso nel 49 per cento di Raiway della società americana Crowncastle è già stato messo a punto tempo fa dal consiglio di amministrazione Rai, ma ancora non c'è l'ok del ministero delle comunicazioni, previsto entro il mese di ottobre. L'accordo porterebbe circa 800 miliardi di introiti alla Rai e se il ministro si decidesse a firmare, un bel sospiro di sollievo per

l'azienda. Comunque, precisa sempre il presidente «Ci sarebbe una difficoltà solo di circa 20 miliardi di oneri finanziari se l'ingresso dei privati in Raiway non dovesse concludersi».

Non una voragine nei conti, ma indubbiamente una ripercussione sul bilancio che in questa congiuntura «sfavorevole» certo non ci vorrebbe. «Troveremo soluzione nel bilancio», continua sereno Zaccaria. E Cappon gli eco ricordando come fin dall'inizio l'obiettivo della Rai fosse quello di mantenere un equilibrio, a prescindere dalle partite straordinarie e da introiti relativi come quello dell'operazione Raiway.

### No alla pena di morte Comitato alla Camera

**ROMA** È stato presentato alla Camera dei deputati il coordinamento parlamentare contro la pena di morte e per i diritti umani. Alla presentazione dell'iniziativa il coordinamento ha annunciato che intende proseguire il lavoro svolto nelle precedenti legislature. Il primo atto sarà «una mozione parlamentare che chieda al governo italiano di riprendere l'iniziativa internazionale contro la pena di morte, e di operare in modo che l'Ue presenti alle commissioni Onu per i diritti umani e all'Assemblea generale delle Nazioni Unite una nuova proposta di risoluzione universale delle esecuzioni capitali come primo passo verso l'abolizione della pena di morte».

Oggi si riunisce il «parlamentino» per la nomina dell'esecutivo. Tramonta l'ipotesi di una doppia vicepresidenza

## Rutelli sceglie la squadra della Margherita

**ROMA** La Margherita procede spedita nel percorso costituente che sfocerà nel congresso del nuovo partito unitario previsto per i primi mesi del 2002. Oggi, all'Hotel D'Azeglio di Roma, la nomina dell'esecutivo. È questo il compito che spetta al parlamentino dei 125 «costituenti», indicati dall'Assemblea Costituente due settimane fa. L'organismo che si riunisce per la prima volta, sotto la guida di Francesco Rutelli dovrà eleggere un esecutivo di una ventina di persone in tutto (al massimo 25) che comprende cinque membri di diritto: i quattro segretari della Margherita, Arturo Parisi, Lamberto Dini, Clemente Mastella e Pierluigi Castagnetti,

e il capogruppo al Senato Willer Bordon).

Così la procedura: sarà Rutelli a proporre la squadra operando una scelta attenta nella rosa di nomi avanzati dai quattro partiti che hanno concorso alla fondazione del nuovo soggetto politico: Ppi, Democratici, Udeur e Ri.

A Rutelli anche il compito di attribuire competenze specifiche, per aree tematiche e dipartimenti.

Mentre sembra rinviata alla ripresentazione la nomina di un coordinatore dell'esecutivo (i nomi in pole position restano quelli dei giovani Franceschini e Letta), si profila per Paolo Gentiloni, rutelliano di ferro,

il ruolo di portavoce. Sembra tramontata inoltre l'ipotesi che pure era circolata di una doppia vicepresidenza, con Arturo Parisi e Franco Marini al fianco del presidente Rutelli.

L'esecutivo, che dovrebbe essere convocato per la prima volta già martedì prossimo, dovrebbe avere tra i suoi componenti, Castagnetti, Marini, Franceschini, Pistelli, Letta, Bordini e Lusetti per i popolari; Mastella e Carra per l'Udeur; Dini e Treu per Rinnovamento italiano; Parisi, Bordon, Piscitello, La Forgia per i Democratici e i rutelliani Gentiloni e Realacci. Se la squadra dovesse essere più corposa, tra i nomi dei possibili candidati ci sono quelli di Tanoni,

Cusumano, Santagata, Micheli, Fistoroli, Soliani, Lanzillotta, Gaffurini, Morese.

Al di là degli organigrammi, c'è tanta carne al fuoco, comunque, per Francesco Rutelli nella prima riunione del comitato costituente della Margherita. La sua introduzione si preannuncia ampia. Toccherà i temi politici contingenti a partire dal G8 e dai fatti di Genova, all'opposizione condotta dal centrosinistra, al Dpef del governo. Ma questo primo appuntamento servirà anche a gettare le basi per una organizzazione territoriale della Margherita e per un lavoro capillare di consolidamento dell'Ulivo anche a livello periferico.

### Craxi e Martelli sfiduciano De Michelis Ma il segretario non lascia il Nuovo Psi

**ROMA** Bobo Craxi e Claudio Martelli portano Gianni De Michelis in tribunale per il controllo del Nuovo Psi. Il comitato di presidenza del partito, di cui Craxi e Martelli fanno parte con Roberto Spano, loro alleato, e con lo stesso De Michelis, annuncia di aver «sfiduciato» e sospeso dalle funzioni il segretario De Michelis, contro il quale saranno «adite le vie legali per inibire allo stesso l'uso del nome e del simbolo del Nuovo Psi».

Ma il segretario non accetta le accuse di Bobo: «Mi dispiace deluderlo, ma non lascio il partito». La decisione è stata presa per le «iniziative antistatutarie» di De Michelis, e «di fronte allo scandalo senza fine di

un segretario che continua a impegnare le sue non più apprezzate energie per offrirsi per qualunque incarico di consulente o di assessore del centro-destra, a livello nazionale o locale». A queste contestazioni De Michelis rivendica un diritto a «collaborare con il governo del mio paese» su un tema sul quale già si era impegnato Bettino Craxi «senza sentire il bisogno di lasciare la segreteria del Psi». E rimanda la discussione con Bobo Craxi e Martelli martedì 31 alla riunione del Consiglio Nazionale. «Evitiamo di evocare gli spettri di querelle giudiziarie che, in bocca a un socialista, dopo i dieci anni passati rischiano di rasentare il ridicolo».